

◆ **A luglio le prime 43mila lire di aumento**
Le altre 42mila nell'aprile del prossimo anno. La tredicesima nel computo del Tfr

◆ **Nella notte la «non-stop» decisiva**
attorno alla riduzione del tempo di lavoro
agli straordinari e la flessibilità

◆ **Dovrebbe essere più lungo al Sud**
il periodo nel quale le aziende potranno
utilizzare i lavoratori in affitto

Per i metalmeccanici contratto in arrivo

Nel pomeriggio di ieri l'accordo sul salario, poi confronto serrato sull'orario

FELICIA MASOCCO

ROMA Ormai dovrebbe essere questione di ore per avere nei dettagli l'intesa sul contratto dei metalmeccanici che i sindacati sottoporrono agli iscritti nelle assemblee che si terranno da domani e che gli imprenditori valuteranno nella riunione del loro direttivo convocato per questa mattina. L'eventualità di porre fine alla lunga trattativa dipende da come nella notte è stata affrontata la questione dell'orario. La stretta finale è cominciata nel pomeriggio di ieri quando sarebbe stato raggiunto l'accordo sul salario. Al quinto livello un aumento di 85.000 lire lorde (il sindacato ne aveva chieste 87 mila), il rientro della tredicesima nella base di calcolo del Tfr, ma non a partire dal 2000, la trasformazione immediata degli scatti di anzianità dalla cifra percentuale alla cifra fissa e la loro successiva rivalutazione a partire dal 2001. Gli aumenti salariali dovrebbe-

ro essere divisi in due tranches: la prima di 43 mila lire dovrebbe essere corrisposta dal primo luglio prossimo, mentre la seconda di 42 mila dovrebbe partire dall'aprile del 2000. Il «calendario» dovrebbe consentire alle imprese di assorbire meglio i costi, ma i sindacati avrebbero chiesto la corrispondenza «una tantum» ai lavoratori.

Questo schema sul quale Fiom, Fim e Uilm e Federmecanica si sarebbero trovate d'accordo, ma come sempre avviene nelle battute finali di una trattativa potrebbero non mancare i ritocchi.

Decisivo, a questo punto, è il modo in cui verrà affrontato tutto il pacchetto dell'orario: ed è da esso che dipende la possibilità di avere già oggi il nuovo contratto.

Per tutta il pomeriggio di ieri la questione era rimasta aperta (e tale è al momento in cui andiamo in stampa).

Le delegazioni al vertice, presente il ministro Bassolino, sull'orario sono tornate a scontrarsi al punto che alle 18 si è imposta un'interruzione per consentire ai soli vertici della categoria (i tre segretari di Fiom, Fim e Uilm e, per gli imprenditori, il presidente e il direttore generale di Federmecanica, con il sottosegretario al Lavoro Luigi Viviani) di riunirsi e buttare giù una bozza su flessibilità, straordinario, riduzione d'orario e smonetizzazione delle venti ore dei turnisti.

Il documento a partire dalle 20.30 è stato oggetto di discussione: sono tornati al ministero del Lavoro Cofferati, D'Antoni e Larizza, i segretari confederali della Cgil, Cisl e Uil, e il vicepresidente di Confindustria Callieri. È tornato al tavolo anche il ministro Antonio Bassolino, al quale nella notte spetterà di intervenire con una mediazione, se le

parti non avessero trovato autonomamente l'intesa.

L'ipotesi di una sua proposta conclusiva servirà a portare in porto il contratto se imprenditori e sindacati fossero rimasti distanti su un punto, non «essenziale» e per questo mediabile.

Alla ripresa del tavolo politico, tuttavia, i segnali sono parsi incoraggianti. Sarà la notte a portare notizie più certe, al momento indiscrezioni parlano di una riduzione aggiuntiva d'orario di otto ore annue: una riduzione simbolica, sui quali i sindacati difficilmente si accorderanno se non passa contestualmente la richiesta della «smonetizzazione» delle 20 ore sempre per quei lavoratori impegnati nei turni della notte, del sabato e della domenica.

Le ore in meno per i turni disagiati diverrebbero quindi 28 nel totale (contro la mezz'ora richiesta per ogni turno contenuta in piattaforma).

Una piattaforma dove, fin dall'inizio, i principi politici hanno contato più delle quantità, e se

questo impianto dovesse essere confermato, il principio della riduzione d'orario sarebbe passato.

Altro nodo che attende una definizione è la flessibilità e il ruolo delle Rsu nella discussione delle modalità di applicazione di questa nelle aziende. Su questo è stato scritto un testo a parte. E i sindacati hanno chiesto precise garanzie, visto che dopo il «passi» di Pininfarina, registrato nei giorni scorsi dal ministro, ancora ieri Carlo Callieri è tornato a farsentire la voce del dissenso.

Sempre ieri è continuato il lavoro delle commissioni: si è discusso, in particolare, dell'introduzione del lavoro interinale e della possibilità che per il Sud sia aumentato il periodo nel quale può essere utilizzata la quota del lavoro in affitto.

Complessivamente, per il lavoro a termine e il lavoro interinale, dovrebbe essere prevista una quota del 18 per cento sul totale degli occupati (10 per cento per il lavoro a termine e 8 per cento per il lavoro interinale).



«Lavoro: patto fallito, colpa dei sindacati»

Fossa a Santa Margherita. E sulle tute blu: non si può avere tutto

DALL'INVIATO ROBERTO GIOVANNINI

SANTA MARGHERITA LIGURE Arma tattica per spuntare migliori condizioni al tavolo della trattativa? Intervento d'imperio per far saltare un accordo assai vicino alla firma che evidentemente non piace a Confindustria? Difficile rispondere a questi interrogativi. Fatto sta che ieri Giorgio Fossa, leader degli industriali, dalla tribuna del Convegno dei «Giovani» ha lanciato ai sindacati metalmeccanici un vero e proprio altolà: dovranno scegliere tra incrementi salariali e riduzione dell'orario. «È impensabile - afferma - sommare queste due richieste. La mucca da mungere è una sola». «Io - dice Fossa - spero sinceramente che si chiuda, e ho la massima fiducia in Andrea Pininfarina e Carlo Callieri. Ma sono un imprenditore metalmeccanico, e so quali sono gli spazi per un possibile accordo». Quindi, o salario, o orario; e questo a maggior ragione per le imprese della siderurgia, quelle più interessate ai turni. Dunque non illudiamoci che la strada sia tutta in discesa - è la conclusione - anche se è sempre vero che quando sembra prossima la rottura si trova una soluzione. Io ho grandi preoccupazioni.

A parte la secchiata di acqua gelida sul rinnovo del contratto dei meccanici, il leader di Confindustria ha sostanzialmente ribadito le tesi recentemente espresse al-

l'Assemblea annuale dell'associazione. Toni sostanzialmente morbidi col governo, anche in contrasto con la veemenza di Emma Marcegaglia nella giornata precedente; più diretta invece la critica al sindacato, che a dire di Fossa ha causato il fallimento della concertazione nella creazione di nuovi posti di lavoro. Colpa di Cgil-Cisl-Uil, che «per come si stanno comportando adesso non fanno gli interessi di milioni di disoccupati italiani», e colpa del governo che su questo tema «ha seguito troppo le posizioni del sindacato». La richiesta è quella di flessibilità del mercato del lavoro: c'è n'è già un po', ma «qualche regola deve cambiare», perché l'unica strada per invogliare gli imprenditori ad assumere è quella di avere meno vincoli.

Quanto al prossimo Dpef, gli industriali chiedono una riduzione generalizzata della pressione fiscale e contributiva, piuttosto che una immediata riforma delle pensioni. «Una riforma ci vuole - afferma Fossa, con una sterzata rispetto alle consuete posizioni dell'associazione - ma nessuno dice che bisogna farla domani». La riduzione del prelievo fiscale dovrebbe essere generalizzata, magari di un punto percentuale l'anno per dieci anni, e riguardare le imprese come le famiglie. E a D'Alema che qualche giorno fa aveva spiegato che «chiedere alla politica di rinunciare al consenso è come chiedere alle imprese di rinunciare al profitto», Fossa oggi risponde che «il consenso va costruito attorno alle scelte necessarie per il futuro».

Sapendo che in Italia non tutto si può ottenere «con la ricerca del consenso preventivo». Come detto, sulle pensioni non c'è poi tutta questa urgenza: certo, «quando una nave ha un buco va portata in cantiere, altrimenti va a fondo». Ma il problema è di prospettiva. In ogni caso, spiega Fossa, gli industriali sono disposti a «mettere in gioco» il trattamento di fine rapporto che «deve maturare a condizione di una seria riforma delle pensioni». Il riferimento va all'ipotesi del consigliere del ministero del Tesoro Paolo Onofri, che per l'appunto suggerisce di destinare obbligatoriamente l'intera liquidazione ai fondi pensione collettivi. E se questa «riforma che possa durare qualche anno» si facesse davvero, gli imprenditori sarebbero disposti a «mollare» un po' la presa sul Tfr dei loro dipendenti, anche se non in modo obbligatorio e vincolante. «È un problema che riguarda le imprese e i lavoratori - dice - abbiamo sempre detto che è necessario per molte ragioni far decollare i fondi pensione».

«Santo Margherita Ligure (Ge) È un Romano Prodi ottimista sul futuro dell'Unione Europea quello che interviene in videoconferenza (registrata la sera precedente) al convegno dei Giovani industriali. Il presidente della Commissione Europea non nasconde le difficoltà che attendono i paesi del Vecchio Continente, e con un pizzico di preoccupazione spiega che «la nostra società è stanca», con giovani che restano in famiglia fino a trent'anni, mentre la società negli Stati Uniti è «più giovane, aggressiva e innovativa».

Una società vecchia, anchilosata, con poca capacità di ricambio, a volte paralizzato da «fantasmi nazionali» che ormai non hanno più praticamente senso.

A Colonia Prodi ha visto una «strana Europa», che vuole andare avanti, «ma ancora paurosa per l'economia e con solo qualche traccia di ripresa. D'altra parte c'è da essere orgogliosi del cammino degli ultimi dieci anni, e il livello mai così basso dell'inflazione e dei tassi consente ottimismo». Tuttavia, spiega il Professore, l'Europa ha tutte le carte in regola per voltare pagina, se saprà puntare sul cambiamento e sull'innovazione. Le stesse difficoltà attuali della moneta unica sono da considerare passeggero: «stiamo costruendo qualcosa di storico. Quando ci sarà l'ingresso della Gran Bretagna e degli altri paesi europei che ne sono fuori, l'Euro sarà la prima moneta, supererà il dollaro, andrà molto più avanti». E parlando di economia reale, la nuova frontiera è quella delle alte tecnologie e del terziario avanzato. «L'Europa deve lanciarsi, fare sforzi enormi

EUROPA

Prodi: un'iniezione di giovinezza per la Ue

SANTA MARGHERITA LIGURE (Ge) È un Romano Prodi ottimista sul futuro dell'Unione Europea quello che interviene in videoconferenza (registrata la sera precedente) al convegno dei Giovani industriali. Il presidente della Commissione Europea non nasconde le difficoltà che attendono i paesi del Vecchio Continente, e con un pizzico di preoccupazione spiega che «la nostra società è stanca», con giovani che restano in famiglia fino a trent'anni, mentre la società negli Stati Uniti è «più giovane, aggressiva e innovativa».

Una società vecchia, anchilosata, con poca capacità di ricambio, a volte paralizzato da «fantasmi nazionali» che ormai non hanno più praticamente senso. A Colonia Prodi ha visto una «strana Europa», che vuole andare avanti, «ma ancora paurosa per l'economia e con solo qualche traccia di ripresa. D'altra parte c'è da essere orgogliosi del cammino degli ultimi dieci anni, e il livello mai così basso dell'inflazione e dei tassi consente ottimismo». Tuttavia, spiega il Professore, l'Europa ha tutte le carte in regola per voltare pagina, se saprà puntare sul cambiamento e sull'innovazione. Le stesse difficoltà attuali della moneta unica sono da considerare passeggero: «stiamo costruendo qualcosa di storico. Quando ci sarà l'ingresso della Gran Bretagna e degli altri paesi europei che ne sono fuori, l'Euro sarà la prima moneta, supererà il dollaro, andrà molto più avanti». E parlando di economia reale, la nuova frontiera è quella delle alte tecnologie e del terziario avanzato. «L'Europa deve lanciarsi, fare sforzi enormi



in questa direzione, e la Commissione sarà impegnata a fondo per questo: butteremo il paracadute e scenderemo sull'innovazione». Per Prodi, questo è il solo modo di creare nuova occupazione, «perché se andiamo avanti con politiche di conservazione, nuovi impieghi per i nostri giovani non verranno, e si creerà lavoro di scarsa qualificazione per gli immigrati». Quanto all'Italia, l'ex-presidente del Consiglio sostiene che l'Europa e la moneta unica «hanno reso impossibile l'andare avanti con la rovinosa strategia della svalutazione. Oggi bisogna avere disciplina ferrea, non possiamo sottrarci ai vincoli che abbiamo scelto. Dobbiamo mettere in conto anche la possibilità di qualche shock asimmetrico, ma alla fine ce la faremo».

Naturalmente il nuovo presidente della Commissione Europea non poteva non trattare il grande tema di queste ore: la pace nei Balcani, e dunque la necessità di un'Europa in grado di parlare e agire unita in tema di politica estera e difesa anche alla luce dell'esperienza di queste settimane. «Occorrono - afferma Prodi - una politica estera e un esercito comuni». Nelle ultime settimane l'Europa ha dimostrato di saper correggere «la drammatica emarginazione» in cui si era trovata in passato nelle aree di conflitto in Bosnia, in Albania e nel Kosovo, «ma l'unità raggiunta è certamente tardiva, intervenuta quando già i disastri erano avvenuti». Adesso, accanto alla responsabilità di allargare alle nuove democrazie sorte a Est i confini dell'Unione, il compito è quello di operare per la pace, la ricostruzione e lo sviluppo, «grandi armi volte a risolvere definitivamente la situazione nei Balcani dopo sette secoli di guerre».

DALL'INVIATO

SANTA MARGHERITA LIGURE Conquistatori di imperi e vittime designate del curioso capitalismo all'italiana. Sul palco del Forum dei giovani industriali ieri fianco a fianco c'erano Roberto Colaninno, amministratore delegato di Olivetti e futuro (è lui ad annunciarlo) presidente e amministratore delegato di Telecom Italia, e Diego Della Valle, industriale produttore delle celebri Tod's e consigliere d'amministrazione (non ancora per molto, però) della Comit. Insieme a Rainer Maserà (amministratore delegato di Insi-San Paolo), Alessandro Penati e il consigliere economico di D'Alema Nicola Rossi, in un confronto moderato dal condirettore della «Stampa» Gianni Riotta, i due hanno presentato due volti molto differenti dell'evoluzione delle regole del gioco dei mercati nel nostro paese. Da una parte Colaninno, che assapora il trionfo della sua Opa su Telecom, e che spiega in che modo lo strumento del-



Diego Della Valle, sopra Romano Prodi e in alto il presidente della Confindustria Giorgio Fossa durante il convegno dei giovani industriali a Santa Margherita Ligure

offerta pubblica di acquisto consenta a un management arido di mettere insieme tanti piccoli «nani» imprenditoriali per conquistare un gigante. Dall'altra, Della Valle, che si lamenta di come i «soliti noti» (leggi Cuccia e

soci) stiano per compiere un blitz ai danni della Comit, una «Opa virtuale» senza azioni e senza fatica che «ci allontana dal mercato».

Il numero uno di Olivetti reagisce piuttosto bruscamente a una doman-

Capitalismo, il futuro è dei «piccoli»?

Colaninno e Della Valle: due nuovi, uno vincente l'altro perdente

da provocatoria sulla solidità e sulla trasparenza del suo gruppo di «scalatori». «Non si può dire che in Lussemburgo sono tutti delinquenti e in Italia tutti onesti. E da dimostrare che una società registrata in Lussemburgo abbia finalità nascoste. Può dare fastidio che in certi paesi ci siano regole più flessibili e più facili, ma fa parte della concorrenza». Insomma, non si capisce perché tanta diffidenza verso «cento persone che si sono messe insieme e hanno utilizzato strumenti messi a disposizione dall'Unione Europea». Anche perché, è la tesi di Colaninno, l'Opa Telecom dimostra che è possibile per piccoli e medi imprenditori che dispongono di risorse modeste usare uno strumento giuridico per entrare in una grande azienda. «Quando si è

trattato di Olivetti, io ho chiesto a tutti i grandi imprenditori di investire - rivela Colaninno parlando della scalata - e tutti mi hanno detto di no per una ragione o per l'altra». Dunque, gloria e onore al «piccolo», aiutati però dal fatto di aver avuto l'appoggio di banche Usa, visto che «l'operazione non si sarebbe fatta se fosse stata tentata con banche italiane. Le banche americane sono abituate a dare giudizi sui progetti industriali. Noi di Olivetti avevamo in mente di diventare grandi operatori delle Tlc, e siccome non avevamo quattrini sufficienti ci siamo rivolti al mercato».

Della Valle chiede disperatamente al governo e a Fazio un «segnale» per bloccare il «blitz» di Mediobanca e alleati sulla banca di Piazza della Scala.

«Fanno un'Opa virtuale - dice l'industriale - che non costa niente, col 23% prendono in mano il potere e fanno quello che vogliono. Il governatore di Banca d'Italia, che è considerato quasi il Papa, dovrebbe prendere posizione, così come il governo, quando si vede che avvengono cose che fanno male all'economia». Lui, Della Valle, si dice «molto critico e amareggiato, perché credo nel libero mercato». E arriva l'applauso della sala. «È un applauso che fa male, perché vuol dire che la pensate come me. Se non si dà un segnale forte, qui non si tratta solo di alcuni consiglieri di amministrazione di una banca che vengono mandati a casa - il repulisti degli avversari del patto di sindacato guidato da Mediobanca e Generali è previsto per il 19-21 giugno

ma di un vero colpo all'economia italiana». Secondo Della Valle, la prima conseguenza sarà quella di allontanare gli imprenditori «veri, che credono nel mercato» dalle privatizzazioni: «sono entrato in Comit con l'intenzione di dare una mano alle privatizzazioni nei fatti e di fare un investimento. Ora mi trovo a vedere che niente di tutto questo si è realizzato». Antonio Fazio non si sa, ma certo il governo non sembra pensare affatto a dare questo «segnale» anti-Mediobanca. Nicola Rossi, anzi, afferma che l'intenzione di dare una mano alle privatizzazioni nei fatti e di fare un investimento. Ora mi trovo a vedere che niente di tutto questo si è realizzato. Antonio Fazio non si sa, ma certo il governo non sembra pensare affatto a dare questo «segnale» anti-Mediobanca. Nicola Rossi, anzi, afferma che l'intenzione di dare una mano alle privatizzazioni nei fatti e di fare un investimento. Ora mi trovo a vedere che niente di tutto questo si è realizzato.

Antonio Fazio non si sa, ma certo il governo non sembra pensare affatto a dare questo «segnale» anti-Mediobanca. Nicola Rossi, anzi, afferma che l'intenzione di dare una mano alle privatizzazioni nei fatti e di fare un investimento. Ora mi trovo a vedere che niente di tutto questo si è realizzato. Antonio Fazio non si sa, ma certo il governo non sembra pensare affatto a dare questo «segnale» anti-Mediobanca. Nicola Rossi, anzi, afferma che l'intenzione di dare una mano alle privatizzazioni nei fatti e di fare un investimento. Ora mi trovo a vedere che niente di tutto questo si è realizzato.

R. Gi

